

## IL REQUIEM VERDIANO NELLE MANI DI PRÊTRE: PARE SCRITTO DA MICHELANGELO

Erasmus Valente

In questi giorni, stranamente, qualcuno si è proprio stupito che Georges Prêtre, illustre direttore, fosse stato chiamato a dirigere il Requiem di Verdi, conclusivo delle manifestazioni dell'Accademia di Santa Cecilia dedicate al centenario della morte del nostro grande compositore. Però il pubblico era in grande attesa proprio per questo ritorno di Prêtre al Requiem che, qualche anno fa, aveva scolpito con dolcezza e furia michelangelo in un favoloso concerto al Teatro dell'Opera.

Ci furono persone che, accostatesi per la prima volta a questa partitura, vennero persino prese da un senso di paura e di smarrimento, come travolte dal Dies irae e poi allarmate dal sussurrato

Libera me delle battute finali. Chi riteneva Prêtre esclusivamente legato alla musica francese (Ravel e il Bolero) è rimasto spaesato. Prêtre è intensamente legato a questo Requiem che giorni fa ha diretto a Parigi e in altre nostre città. Ed è la musica che Verdi stesso amò più di tutte le sue altre. Aveva composto (1869), per un Requiem a più mani, destinato a commemorare Rossini (ma non se ne fece nulla) il Libera me conclusivo. Morto Manzoni (1873), recuperato e ampliato il Libera me, Verdi compose il suo Requiem. Dopo Aida (1871), considerata conclusa la sua carriera operistica, Verdi ritenne di poter addirittura concludere, con il Requiem anche la sua intera vicenda musicale, volgendosi al sacro, come aveva fatto

Rossini, con la Petite Messe Solennelle. Del resto, tra Aida e Otello (1887) intercrono ben sedici anni, e poi verrà ancora Falstaff (1893). Scopri, invece, che in quel periodo di tregua, aveva con il Requiem composto il melodramma dei suoi melodrammi, la sbalorditiva opera che la cultura tedesca non apprezzò, ma che Brahms - ed era fiero del suo Requiem Tedesco - considerò, al contrario, come la musica di un genio. Melodramma dei melodrammi, con un libretto (il testo liturgico) che aveva dovuto accettare, una volta tanto, senza poter cambiar nulla, sul quale aveva lavorato anche traducendo in un suo italiano il latino, sempre preoccupato fino all'ultimo delle difficoltà che esso potesse arrecare al coro.

Fu lui stesso a dirigere le prime esecuzioni della sua novità, applaudita a Milano (e ce ne volle perché il Comune mettesse in conto le spese per l'esecuzione, dopo aver lasciato alle aste la vendita e lo smembramento dei mobili di Manzoni), poi a Parigi, a Venezia, a Vienna, a Londra. Memorabili, nella seconda metà del Novecento, le esecuzioni e proprio il rilancio di questo Requiem nel Festival dei Due Mondi, diretto da Thomas Schippers nel 1959, 1962 e 1971. A quei livelli si sono ora legate l'ansia interpretativa di Georges Prêtre, la bellezza fonica dell'orchestra e del coro, le intense, formidabili voci del quartetto solistico (Miriam Gauci, Yvonne Naef, Ramon Vargas e Ferruccio Furlanetto).

televisioni

**IL CASO PREVITI & LA GIUSTIZIA STASERA A SCIUSCIA**  
L'imputato Cesare Previti ha diritto di difendersi. Ma il politico Previti non ha interesse a chiarire la sua posizione con la giustizia? È giusto che gli atti dei parlamentari siano insindacabili anche quando non hanno a che vedere con l'attività legislativa? E i magistrati di Milano, stanno destabilizzando il governo o stanno facendo il loro mestiere? Questi i temi di «Sciusia» in onda stasera. In studio Antonio Di Pietro, Jole Santelli, Anna Finocchiaro, Arturo Diaconale, Chiara Moroni.

classica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ Stasera, alla Scala, tocca a Verdi con una storia che pare legata alla gelosia. Ma non è così...”

Giordano Montecchi

«L'uomo secerne disastro» diceva Emile Cioran, evocando quella realtà oscura che il consorzio degli uomini da sempre e con ogni mezzo, nobile o ignobile, si sforza di arginare o di occultare. A Cioran fa eco, per così dire, Jago, l'alfiere di Otello, con le parole messegli in bocca da Arrigo Boito: «Son scellerato perché son uomo; e sento il fango originario in me [...]». Credo con fermo cuore [...] che il mal ch'io penso e che da me procede per mio destino adempito». Il modo eccessivo, quasi inverosimile in cui questo vessillo del male assoluto si erge davanti a noi è un topos immancabile del melodrammatico. Un eccesso che, secondo Peter Brooks, distingue il melodramma dalla tragedia, facendone l'emblema stesso della comunicazione moderna: immediata, shockante, inspiegata quanto autoevidente. Nella soap-opera come nelle cronache di guerra (varianti minime dell'odierno genere televisivo) vige per l'appunto questo manicheismo radicale, costruito su misura per spettatori che non devono pensare, ma identificarsi, credere, obbedire, votare: male contro bene, buoni contro cattivi. Proprio qui sta l'intatta quintessenza del melodrammatico: un immaginario che si rivolge più alle viscere che alla ragione, e del quale l'Italia, Verdi, Boito, eccetera, sono stati e sono ancora oggi produttori formidabili. Ma l'intramontabile attualità di Otello - da Giraldo Cinzio, a Shakespeare, a Verdi/Boito - oltrepassa la vitalità dei generi nei quali si è via via reincarnato. Di fatto, e per ragioni nient'affatto misteriose, ogni qualvolta Otello torna alla ribalta, c'è di mezzo qualche cosa che rende il suo pugno allo stomaco perennemente devastante.

Come dramma della gelosia, Otello è il sempiterno melodramma da rotocalco che alligna in dimore altolocate e inferni metropolitani. Ma la gelosia è solo un dispositivo di superficie, pretesto sul quale si applica e agisce in modo inesorabile il profondo, universale e tragico meccanismo di questo dramma. Poiché Otello è il dramma della conoscenza fallace, ossia dramma dell'ideologia, della falsa coscienza, dell'informazione manipolata a edificare una verità artificiale, menzognera, generatrice di follia. Oggi più che mai Otello è l'incubo nel quale tutti noi viviamo.

Motore del dramma è il «veleno» che Jago secerne: parole, nient'altro che parole, ma tali da creare immagini inoppugnabili, illusioni più veritiere del vero. Parole, informazioni assolutamente attendibili, falsità confezionate genialmente, nelle quali è racchiuso un virus letale e che Jago dispensa forte della fiducia che egli sa bene come conquistarsi, con l'aria premurosa del consigliere devoto, oppure con l'aria dolente dell'amico fedele che ci apre gli occhi su una verità inconfessabile. L'Otello che noi conosciamo è dunque creatura di Jago, che da eroe nobilissimo, amante intrepido che sfida le convenzioni sociali (questo solo in Shakespeare, non in Boito), lo trasforma in moro accecato dalla gelosia, in bruto assetato di sangue e di vendetta. Quello di Jago è un veleno potentissimo, la cui virulenza fuoriesce dal recinto teatrale e raggiunge, contaminata anche noi, quotidianamente. Leggiamo in proposito i versi del triestino Carlo de' Dolci (Le opere liriche spiegate al popolo, 1942) che riassumono al meglio l'intramontabile vulgata di Otello, col suo insidioso corredo ideologico, malamente dissimulato dalla veste parodistica: «Se Desdemona, invece di sposar quel negro orangotàn, / geloso come un can e imbestiali, / la se gavesse ciolto per mari / un bianco, bon cristian, / che magari no l' fossi per un pelo /



Plácido Domingo nell'«Otello» in scena da stasera alla Scala di Milano. Sotto, un momento delle prove

stasera, che sera

## Otello, ministri in coda e tutti per fila dest'

Laura Matteucci

MILANO. E venne la Prima. Puntuale ormai da due secoli, il 7 dicembre per Milano è Sant'Ambrogio e la Prima della Scala. Un giorno di festa per tutti, una serata di mondanità per quanti riescono a raggiungere il foyer del Piermarini, un pomeriggio di protesta per chi resta fuori a ricordare che rischia, o ha già perso, il posto di lavoro: quest'anno sono previste le manifestazioni dei lavoratori degli appalti ferroviari e della Cub e Slai-Cobas, contro la modifica all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (per lo stesso motivo anche i lavoratori della Scala aderiscono alle mobilitazioni indette per il 14, con 4 ore di sciopero), oltre a quelle degli animalisti.

E quattro ore di grande musica, a partire dalle 18, quando sul palcoscenico scialgero inizierà l'Otello di Verdi diretto da Riccardo Muti - con Plácido Domingo nel ruolo di Otello, Leo Nucci in quello di Jago, Barbara Frittoli come Desdemona e Cesare Catani come Cassio. La regia è di Graham Vick, le scene di Ezio Frigerio, i costumi di Franca Squarciapino, le luci di Matthew Richardson. L'ultimo Otello scialgero venne rappresentato nel 1987, allora con Carlos Kleiber sul podio, e del resto la Prima assoluta dell'opera verdiana andò in scena proprio alla Scala: era il 5 febbraio 1887. Verdi tornava a presentare un'opera dopo 16 anni di ostinato silenzio. In teatro, raccontano le cronache del tempo, «il De Amicis, il Giacosa, il Pascarella, il pittore Boldini...».

Allora come ora, tutto esaurito. Solo che stasera, la panoramica di sala e foyer si risolve in scollature, abiti da gran sera e telecamere, ovviamente. La destra per il suo debutto manda avanti un drappello di ministri - Tremonti, Castelli, Sirchia, Matteoli, Stanca, mentre Urbani sembra non ci sarà. Niente presidente Berlusconi, quindi, anche se a rappresentare la famiglia ci saranno Fedele Confalonieri e Marina Berlusconi. Immane, invece, il presidente della Repubblica Ciampi, accompagnato dalla moglie Franca. Tutti a dare l'au-revoir alla Scala, che da gennaio traslocerà per tre anni (questione di restauri) alla Bicocca nel nuovo Teatro non ancora finito, ma che il sindaco ha più volte giurato ospiterà la sua Prima il 19 gennaio con La Traviata, sempre verdiana.

Fuori, in piazza, la Cub e lo Slai-Cobas a protestare, mettendo in scena il loro Otello; i lavoratori degli appalti ferroviari (che hanno già ricevuto le lettere di licenziamento) volantineranno, quelli dell'Alfa di Arese (che ha già messo in cassa integrazione 1200 dipendenti) organizzeranno un presidio. E gli animalisti annunciano sorprese.

## Otello è il dramma della falsa coscienza, dell'informazione avvelenata da Jago con le parole. Non è il nostro incubo di oggi?

contento d'esser beco e bastonà, Verdi non gavarìa scritto "l'Otello". / Solo per sta ragion se ghe perdona / a quel cavron de Jago de aver fato / strozzar nel leto quella santa dona / per man de un negro mato / che se taia el gargato, / perché xe proprio in grazia de quel moro / che se gustemo la divina musica / de sto capolavoro». In quanto melodramma, l'Otello di Verdi è tagliato con l'accetta. A colpo sicuro, da inarrivabile maestro del comunicare, il compositore sfronda il labirinto psicologico lungo il quale Shakespeare tesse

La gelosia è solo il dispositivo di superficie: il motore del dramma è il veleno di Jago, la sua capacità di creare realtà virtuali...

la sua tragedia. Eppure, nonostante tutto, Verdi resta fedele al suo modello, e acuminato, pur nella stringatezza, nel mettere a nudo quel meccanismo generatore di morte. Ne esce un'icona popolare, indimenticabile e raccapricciante, un binomio raro in cui il capolavoro si coniuga col successo assicurato. Poco importa se al pubblico resterà quell'immagine grossolana dell'immacolata Desdemona massacrata da quel negro orangotàn; con, sullo sfondo, l'omuncolo demoniaco. E invece no: importa. Perché è proprio nella ricezione usuale di Otello che Jago continua a tessere la sua tela. Questa volta però nei panni di Otello siamo noi, il sistema, la società civile, irretiti, imbarbariti, spinti a compiere ciò di cui mai ci saremmo creduti capaci. L'apparentemente inspiegabile, melodrammatica, irrazionale malvagità di Jago viene risolta di solito, a nostro disarcio, chiamando in causa il demoniaco. Falsa giustificazione per una malvagità che invece ha un fondamento preciso e agghiacciante: «Credo - ci dice ancora Jago - che il giusto è un istrion beffardo e nel viso e nel cuor, che tutto è in lui bugiardo, lacrima, bacio, sguardo sacrifi-



cio ed onor». La scelleratezza di Jago non è che la risposta a una convinzione profonda: che tutta l'umanità sia come lui, Cassio, Otello, quella finta santarellina di Desdemona. Per Jago l'onestà, la virtù non sono che una facciata disgustosamente ipocrita; per lui, e per i tanti Jago che ci sorridono e irretiscono ogni giorno, il disinteresse, la retitudine semplicemente non possono esistere. Come qualcuno ha detto: siamo tutti ladri. Verdi e con lui Boito, avevano chiarissima la fisionomia di Jago: «L'errore il più volgare -

Questa volta nei panni di Otello siamo noi: irretiti, spinti a compiere ciò di cui mai ci saremmo creduti capaci. Il demonio non c'entra

scrive Boito - è di rappresentarlo come una specie di uomo-demone! è di mettergli in faccia il ghigno melfistofelico». Al contrario, «deve essere giovane e bello [...]», creduto onesto da tutti tranne che da sua moglie, che lo conosce bene. Una delle sue arti è la facoltà di mutar aspetto a seconda delle persone con le quali si trova, per meglio ingannarle e dominarle». Quanto a Verdi, ci rimane una sua lettera al pittore napoletano Domenico Morelli che voleva dipingere un ritratto di Jago: «Se io fossi attore e avessi a rappresentare Jago, vorrei avere piuttosto una figura magra e lunga, labbra sottili, occhi piccoli vicini al naso come le scimmie, la fronte alta che scappa indietro e la testa sviluppata di dietro; il fare distratto, nonchalance, indifferente a tutto, frizzante, dicendo il bene e il male quasi con leggerezza ed avendo l'aria di non pensare nemmeno a quel che dice; così se qualcuno avesse a rimproverargli: "Tu dici un'infamia!" egli potesse rispondere: "Davvero? Non credevo... non parliamone più!"...». Altro che ghigno satanico e occhio grifagno: per essere credibile Jago deve essere persona assolutamente amabile e rispettabile.

Per chi prossimamente rivedrà Otello in teatro, due osservazioni: non lasciatevi sfuggire il coraggio di Emilia, moglie di Jago che, nonostante le minacce del marito, alla fine si ribella e ne svela le macchinazioni. In Shakespeare Emilia paga con la vita questo suo gesto, mentre Jago viene preso e fatto prigioniero. In Verdi le cose vanno un po' diversamente: vistosi scoperto Jago fugge e non ne sappiamo più nulla. Tutto lascia supporre che sia ancora in giro.